BABEL

Bergamo Città dei Mille Mondi

Mille modi per dire polenta

Perchè in una città inclusiva, c'è spazio per tutti!

BABEL N° 5 marzo 2021
Rivista semestrale a cura
delle Acli Provinciali di Bergamo

EDITORIALE

Ricominciare a raccontare la città di tutti

di Marco Pacati
Ex dirigente scolatico dell'Istituto Pesenti di Bergamo

Tra disperazione e speranza di ripartire, tra tentazioni di rassegnazione e disfattismo e rinnovate energie, corroborate dalla fiducia nel vaccino, anche Babel è arrivata al suo quinto numero: ma contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, non vi è giunta per forza d'inerzia, in ossequio al dovere di non sprecare quanto di buono fatto finora. Anzi, questo numero si pone in continuità coi precedenti per quanto riguarda contenuti, grafica, motivi ispiratori, ma è profondamente rinnovato per quanto riguarda la Redazione e i collaboratori, quasi incredibilmente raddoppiati nel numero (ora una quindicina), che hanno portato linfa nuova, freschezza ed entusiasmo ad un gruppo già affiatato e motivato, quasi a sfidare l'evidenza di una situazione di impasse relazionale e comunicativa.

Daniele Rocchetti ha voluto onorarmi affidandomi l'incarico di Direttore Responsabile, finora ricoperto da lui, e il mio impegno sarà quello di garantire continuità ad una rivista che già conoscevo e di cui ho sempre apprezzato la qualità e la tipicità, non certo quello di rivoluzionare un prodotto che spero potrà essere apprezzato da un numero sempre maggiore di lettori, che vorremmo trasformare da semplici fruitori ad amici e, perché no?, a sostenitori e collaboratori.

Babel vuole rivolgersi al cuore, non solo alla testa, della comunità bergamasca, e non solo agli extracomunitari, siano essi di prima, seconda o terza generazione; le categorizzazioni interessano la statistica, gli aspetti burocratici e giuridici, mentre il messaggio di Babel è per tutti, anzi "di" tutti. La redazione valorizza l'eterogeneità delle culture attraverso l'adesione di giovani collaboratori che con passione ed entusiasmo hanno desiderio di raccontare e raccontarsi con semplicità, spontaneità, ma anche con un occhio attento e aperto al mondo che ci circonda.

La rivista vuole proporre una cultura "leggera", che fa della sua autenticità e immediatezza il suo valore primario; non intende raccontare e analizzare la storia di Bergamo e delle sue dinamiche socio-antropologiche, ma enuclearle attraverso la narrazione di "storie", siano esse di bambini, di viaggi, di cibo, di esperienze di lavoro, di studio, di fedi religiose..., che riteniamo siano tutte altrettanto degne di attenzione, di rispetto, di condivisione.

Mi auguro, a nome di tutta la Redazione, che il lettore sappia cogliere questo spirito positivo e universale della rivista e ci aiuti a farla conoscere sempre più parlandone con gli amici, conservandola con cura, offrendoci un feedback che ci aiuti a migliorare... ed eventualmente proponendosi per una collaborazione nelle forme e nelle modalità che ciascuno potrà offrire.

Grazie di cuore a tutti.

EDITORIALE

Abitare Babele

di Marco Dell'Oro
Caporedattore de *L'Eco di Bergamo*

Che cosa hanno in comune un corso di kickboxing, una polenta bergamasca e una polenta bianca eritrea? Lo scoprirete leggendo le pagine che seguono, scritte da qualcuno che preferisce abitare Babele e trasformarla nella casa di tutti invece di scalare una torre per arrivare a toccare il cielo, senza meritarlo. L'importante è avere voglia di ascoltare, la parola arriva da sola, è un panno caldo che ripara dal freddo. Mettersi nei panni degli altri rappresenta il vero riconoscimento dell'altro come "altro", e quindi della nostra appartenenza a un mondo plurale in cui non siamo la possibilità di un'isola, ma la certezza di un porto all'orizzonte, se il mare s'ingrossa. Quando proviamo interesse per un dolore o una gioia che non sono i nostri, è proprio allora e solo allora che avremo occhi per chi ci vive accanto.

Vale sempre, vale soprattutto in tempo di pandemia. Il profeta Gioele lo dice con parole giuste: "Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni". La profezia mette in scena il "dopo" mentre ancora la terra è flagellata e il popolo allo stremo. Torneremo a mietere il grano e tornerà la vendemmia, ma solo perché uno spirito nuovo arriverà a riaprirci la Storia. Gli anziani potranno di nuovo sognare e i giovani avranno visioni, cioè abiteranno il futuro invece di temerlo.

Volendo, non c'è bisogno di scomodare Dio. Il poeta René Char ricorda che a tutti i pasti consumati insieme dai partigiani francesi durante la Resistenza era invitata la libertà: "Il posto rimane vuoto ma il piatto resta in tavola" (*Fogli d'Ipnos* 1943-1944). Ogni volta che condividiamo la polenta e le parole sanno di rispetto e d'amore, noi tocchiamo il cielo con un dito.

Sommario

pag. 9
Mille mondi al lavoro
I cervelli in fuga: dal punto di vista dell'altro

pag. 15
Mille mondi a scuola
Crescere resilienti

pag. 23
Mille mondi a tavola
La polenta, dal mondo

pag. 29
Molte fedi nella preghiera
Due Natali all'anno

pag. 33
Mille mondi nel tempo libero
Nel mondo delle seconde generazioni

BABEL | Mar 2021

Mille mondi al lavoro

Perché si lascia la propria terra? Le ragioni sono svariate, uniche e personalissime. Tra le più frequenti c'è quella del lavoro: per questo, abbiamo voluto raccogliere le testimonianze di tre giovani. Due di loro, un bergamasco e un bresciano, vivono e lavorano fuori dall'Europa. Il terzo, di origine marocchina, è arrivato in Italia da piccolo. Tutti loro, ci raccontano la loro storia di realizzazione, che è passata attraverso il lavoro. E le loro storie sono così simili! Cosa cercano? Una vita buona e una buona realizzazione personale. Speriamo che ci aiutino a moltiplicare i nostri punto di vista...

BABEL | Mar 2021

FORMAZIONE E LAVORO

Una ricetta per crescere

di Jamal Ouchikh

Una storia di integrazione e successo, attraverso lo studio, il lavoro, l'impegno sociale di Jamal Ouchikh

Mi chiamo Jamal, sono arrivato in Italia nel 1999, avevo 10 anni, venivo da un paese agricolo marocchino e sono giunto a Sant'Omobono Imagna, dove ho frequentato le scuole medie; mio padre era qui da 10 anni quando decise per il ricongiungimento familiare, viste le poche possibilità lavorative in Marocco.

La scelta dell'Istituto "Pesenti", nel 2003, fu basata sui consigli dei professori della scuola media: mi interessavano le automobili, ho concentrato l'attenzione sulla meccanica; per la mia famiglia bastava che si trovasse lavoro facilmente e quell'anno ci trasferimmo a Bergamo.

A scuola mi sono inserito bene, in particolare mi piacevano le ore di laboratorio, preferivo apprendere in classe e nella pratica che studiare teoricamente sui libri. Il primo anno ho frequentato il corso macchine utensili, con il disegno meccanico, il secondo e terzo anno ho scelto il percorso per motoristi, con molti stage, infine ho seguito il biennio per tecnico dei sistemi energetici e mi si è aperta una nuova interessante prospettiva. Il tutor dello stage del IV anno, per motoristi, mi ha fatto notare che la nuova specializzazione di termotecnico mi interessava maggiormente e ha sciolto ogni mia perplessità sul nuovo percorso da intraprendere.

Il "Pesenti" mi ha dato molto anche dal punto di vista umano, ho avuto professori che sapevano essere pazienti anche in situazioni difficili, si poteva discutere con loro, mostravano di credere in te quando ti davi da fare, infondevano fiducia; questo investimento positivo rimane nei ragazzi per tutta la vita e li influenza positivamente.

Dopo la maturità mio padre mi disse che non dovevo aver fretta di lavorare e mi stimolò a proseguire gli studi, un suggerimento prezioso per un giovane. Volevo iscrivermi ad Ingegneria energetica, ma avrei dovuto frequentare a Milano, scelsi Ingegneria meccanica a Dalmine per poter contemporaneamente lavorare. Era una bella sfida, temevo che partendo dal "Pesenti" fosse troppo difficile; invece ero tecnicamente preparato. Il primo anno ero tentennante per la paura di non farcela: questa fu la vera sfida da vincere. Poi acquisii il metodo di studio e mi laureai nel 2014, sempre studiando e lavorando part-time, presso la Brembo.

Durante la laurea magistrale andai in Francia per un anno, con il programma *Erasmus*, curioso di conoscere quel paese; ero intenzionato a trasferirmi in Francia per fare un'esperienza di vita. In Francia, i compagni di studio mi ascoltavano perché ero italiano, marocchino, europeo, potevo parlare e proporre soluzioni frutto della sintesi di tre diversi punti di vista.

Invece dal febbraio 2017 lavoro, sono responsabile della gestione delle manutenzioni nell'Ospedale Papa Giovanni XXIII, mi occupo della programmazione tecnica e del personale, circa 20 persone. Sono contento, ogni giorno si impara qualcosa di nuovo; i primi due anni ho dovuto studiare molto, da solo, per approfondire la conoscenza sui singoli impianti, alcuni dei quali conoscevo solo teoricamente; mi sono costruito autonomamente una sorta di corso di aggiornamento, che ora propongo ai collaboratori.

> **"La cultura marocchina mi ha aiutato nel rispetto di chi è più grande: non rispettare gli altri ti priva della possibilità di ascoltare e di andare avanti.**

È importante, nella mia vita, l'impegno nella comunità musulmana di Bergamo. Ho intrapreso l'impegno sociale nella sezione di Bergamo dell'Associazione dei Giovani Musulmani in Italia. Nel 2016, con alcuni amici, abbiamo iniziato il rinnovamento dell'Associazione a Bergamo, costruendo MYBG (*Muslim Young Bergamo Generation*), per legare maggiormente l'Associazione alle esigenze dei giovani di Bergamo. Ne sono stato Presidente fino ad un anno fa: siamo presenti nelle Reti sociali, abbiamo collaborato con il Comune, con gli Oratori, con le ACLI. Studenti universitari e laureati offrono attività di orientamento, perché ognuno si dedichi alla costruzione della propria vita. I nostri genitori hanno studiato in Marocco, difficilmente possono discutere e consigliare sulla situazione italiana, pertanto il confronto tra giovani è molto importante. L'impegno sociale è fondamentale per la crescita della personalità, fuori dalle costrizioni del mondo del lavoro.

Mi sono sposato nel settembre 2017 con una ragazza di origine marocchina, nata e cresciuta a Carpi, conosciuta al convegno annuale dell'Associazione *Giovani Musulmani d'Italia*. Ho fatto una scelta alternativa a quella tradizionale: di solito si torna in Marocco per sposarsi oppure ci si lega ad una ragazza italiana. Invece io ho conosciuto mia moglie, che ora studia economia all'Università di Bergamo ed è molto contenta della sua nuova città, in una attività sociale della vasta comunità degli italo-marocchini.

Le chiavi della mia vita sono l'umiltà, saper ascoltare ed imparare da tutti, e la fiducia nelle mie capacità per migliorare.

BABEL | Mar 2021

DAL PUNTO DI VISTA DELL'ALTRO

La mia vita negli USA

di Francesco Castrale

«Trasferirmi per lavoro mi ha anche consentito di conoscere il mondo: eccomi in viaggio in Guatemala»

"L'inglese non è per me, non sono portato per le lingue". Quante volte mi sono ripetuto questa frase dietro ai banchi di scuola e quante volte ho pensato a come Bergamo avesse tutto per me: gli amici di sempre, il quartiere, la famiglia, la montagna, il lavoro vicino a casa e molto altro.

Per quanto queste due convinzioni abbiamo segnato i primi venticinque anni della mia vita, febbraio 2021 segna il mio quinto anno negli Stati Uniti, maggio 2021 il mio settimo anno lontano da Bergamo, avendo fatto tappa a Dublino per diciotto mesi, prima di trasferirmi oltreocano. L'inglese, che non faceva per me, é la lingua in cui sogno, penso e comunico il 99% del tempo, al lavoro e a casa, avendo sposato lo scorso settembre una ragazza irlandese.

Bergamo, e specialmente Borgo Santa Caterina, sono sempre stati il centro del mio mondo, quando ad ottobre 2015 mi sono ritrovato in Machigan Avenue, a Chicago, con il naso all'insú in mezzo ai grattacieli, per la prima volta ho provato la sensazione di essere un piccolo puntino al centro di un mondo molto piú grande.

Lavorare per un'azienda internazionale e vivere all'estero ha significato superare barriere linguistiche e culturali, imparare una professione sempre nuova e in divenire giorno dopo giorno, being resilient durante i momenti difficili, e, soprattutto, vedere l'impegno e il merito premiati e riconosciuti anno dopo anno. La prima esperienza in Irlanda ha significato la scoperta dell'indipendenza, uscire di casa, ma essere abbastanza vicini da poter tornare ogni volta che lo si volesse; avere la responsabilità nuova di dover pagare l'affitto, bollette, fare la spesa, ma avere una vita, di fatto, ancora collegiale, con professional exams da superare e vivendo in una comunità di giovani di ogni nazionalità, incluso un grande gruppo di italiani all'estero. La seconda, e attuale, esperienza negli Stati Uniti, ha rappresentato un salto molto più grande sotto ogni profilo: geografico, personale e professionale; ha significato mettere in discussione molte certezze, accettare di fare compromessi e iniziare un percorso di maturazione nuovo, senza sapere bene dove mi avrebbe portato.

E dove ci porterà questo viaggio nella sua prossima tappa ce lo chiediamo spesso, probabilmente ogni settimana, e non avere una risposta chiara devo ammettere non sia sempre semplice. Sentiamo il richiamo di casa ma allo stesso tempo la nostra casa è, oggi, anche un po' da questa parte del mondo.

I campi (di calcio) di Beirut

di Stefano Fogliata

Quando a febbraio 2014 ho preso il primo aereo per Beirut non avevo aspettative, se non quella di prendere il massimo da un'esperienza di servizio civile dove mi si chiedeva di dare il massimo. Non c'era una casa che ci aspettava, nessuna amicizia e nessun progetto definito oltre a dare una mano a Caritas Libano dentro un campo profughi palestinesi e in una comunità di donne-bambini migranti. E così, un anno sono diventati due, ho lasciato il mondo della cooperazione internazionale e iniziato un dottorato di ricerca all'Università di Bergamo, per continuare a farmi delle domande a cui sapevo già non avrei trovato risposte.

Sono ripartito da una domanda che un allenatore di calcio aveva posto ai suoi baby giocatori durante una cena di Ramadan dentro il campo profughi: "Chi non sa come tornare a casa?". Attorno al tavolo c'erano circa 50 bambini palestinesi e siriani, tutti profughi, tutti lontani da "casa", chi da pochi anni e chi da intere generazioni. E mentre io continuavo a pormi domande "esistenziali" sul senso di casa e sulla fortuna di avere in tasca un passaporto che mi permetteva di tornare a "casa"

A Beirut, il campetto da calcio è stata la mia biblioteca

in ogni momento lo desiderassi, i bambini palestinesi si auto-organizzavano per accompagnare a casa i loro coetanei siriani arrivati da poco.

Quella scena di quotidiana umanità nelle difficoltà mi ha aiutato a ricercare una via alternativa per poter raccontare tutto quanto stavo vivendo dall'occhio privilegiato di giovane europeo. Per capire qualcosa di quel posto era necessario sentirsi a casa, riconnettendomi alle abitudini quotidiane che a casa ti fanno sentire. Ho così iniziato a ripensare la mia ricerca giocando a calcio, il lavoro più bello del mondo vero? La mia biblioteca vivente è diventato un campetto da calcio dentro Borj el-Barajneh, vicino a Beirut. Quel rettangolo verde rappresenta il luogo simbolo di tutta la socialità, di tutte le difficoltà e di tutti gli scontri accumulatisi in 70 anni di vita di un campo profughi che oggi ospita 44.000 persone. Bambini esclusi dalla scuola che guardavano al calcio come unica alternativa quotidiana, adolescenti cresciuti troppo in fretta, adulti alle prese coi problemi di tutti i giorni ed anziani che non finirebbero mai di raccontarti la loro Storia con la S maiuscola, fatta di guerre, esili, violenze ma anche delle gioie indimenticabili date dalla tripletta di Paolo Rossi ascoltata alla radio mentre l'intero campo era sotto le bombe della guerra civile nel 1982.

Dopo quattro anni di Libano, tutto ciò non poteva rimanere un patrimonio mio e dei pochi addetti ai lavori in Università: tornare a casa significava provare a raccontare un mondo che mai mi sarei aspettato di incontrare nel lontano febbraio 2014. Grazie ad amici e professionisti, abbiamo realizzato "Footballization", un documentario che prova a raccontare il Libano dei campi profughi dalla prospettiva di un pallone e di persone con un numero sulla schiena. Per provare a chiedersi davvero "Chi non sa come tornare a casa?".

Mille mondi a scuola

Quanti significati si celano nei modi in cui facciamo scuola! In questa sezione ce lo racconta Omar, vive nello studentato universitario a Bergamo, dove studia grazie a una borsa di studio che l'ha spinto a cogliere l'attimo e lasciare la sua terra nativa, il Mozambico. Ma ce lo racconta anche Sofia, nata in Italia e trasferitasi da poco con la sua famiglia a Shangai, dove fa amicizia con i suoi compagni, si diverte e scopre nuovi usi e tradizioni. Per tutti loro, la scuola è una grande occasione di crescita e incontro. E, se il Coronavirus a tutti sta creando qualche difficoltà, si sa bene che il "bisogno" altro non è che la molla verso il "sogno"!

A SCUOLA DI RESILIENZA

Chi sono i veri maestri?

di Roberta Finazzi

«Il Coronavirus ci ha obbligati tutti a stare a casa e imparare a distanza, però è una bella cosa per imparare insieme»
«Voglio tornare a scuola perché mi manca incontrare le persone»
«Adesso che studio a casa posso stare con i miei bambini»
«Quando torniamo a scuola?»

Un piccolo pezzo di cronaca di fatica quotidiana dalla Scuola di Italiano Ataya della Cooperativa Ruah.

Ecco i pezzetti del puzzle da comporre per avere una vaga idea della complessità di una scuola che è, forse, ancora più particolare delle altre. Dal marzo scorso, chi si trova alle prese con l'apprendimento della lingua italiana ha visto la sua routine scolastica, già di per sé sui generis, stravolta.

Chi si occupa di questo insegnamento è abituato agli imprevisti e ai cambiamenti emergenziali, ma la singolarità della situazione ha disarmato anche loro, i docenti più camaleontici ed estrosi. E non è stato facile: non è stato compito facile spiegare che fra i parenti stretti non si potevano includere i cugini di secondo grado della zia, che era meglio evitare per un po' di offrire alla vicina il couscous che le piace tanto, che se le persone non accettavano più i loro inviti, non si dovevano offendere.

Con l'avvento della didattica a distanza, sono emerse difficoltà di diversa natura, da quelle materiali a quelle legate alla difficoltà di gestione di una lezione così diversa dalle solite. Sono però anche venuti alla luce altri aspetti: quando le lezioni erano in presenza, non tutti avevano la possibilità di acquistare il biglietto del treno tre o quattro volte alla settimana, non tutti potevano lasciare a qualcuno i loro figli, non tutti godevano di una agilità lavorativa che permettesse di conoscere con precisione gli orari in cui si è impegnati. Quasi tutti, invece, possiedono uno smartphone per comunicare con la loro famiglia, e la maggior parte ha una rete di conoscenze ed amicizie per cui è facile trovare qualcuno disposto a 'prestare' il wi-fi. Ci siamo quindi trovati ad avere una scuola fatta di mamme che seguono le lezioni mentre allattano il loro figlio; di ragazze e ragazzi che si collegano dalle loro case o da quelle di amici, dal proprio lavoro mentre tagliano i capelli ad un cliente o cucinano; mentre sono in fila alle poste o in qualche altro ufficio pubblico.

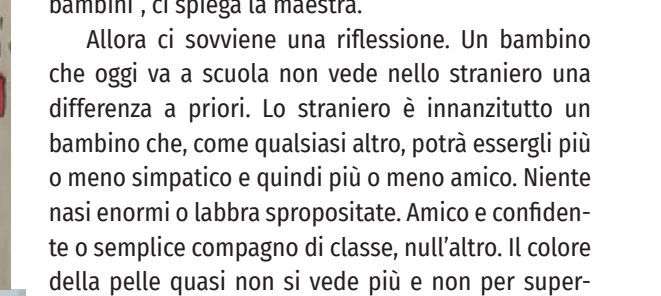
In tutti c'è la speranza di tornare presto a scuola, l'impegno e la fatica di questi studenti però hanno fatto capire che la scuola che desideriamo e a cui sogniamo di tornare, è importante iniziare a costruirla adesso, usando, al meglio, i pochi (o tanti) strumenti che abbiamo a nostra disposizione. Perché gli strumenti davvero indispensabili per la scuola sono il bisogno e il desiderio. Per aspera ad astra, facendo del "bi-sogno" la molla verso il "sogno".

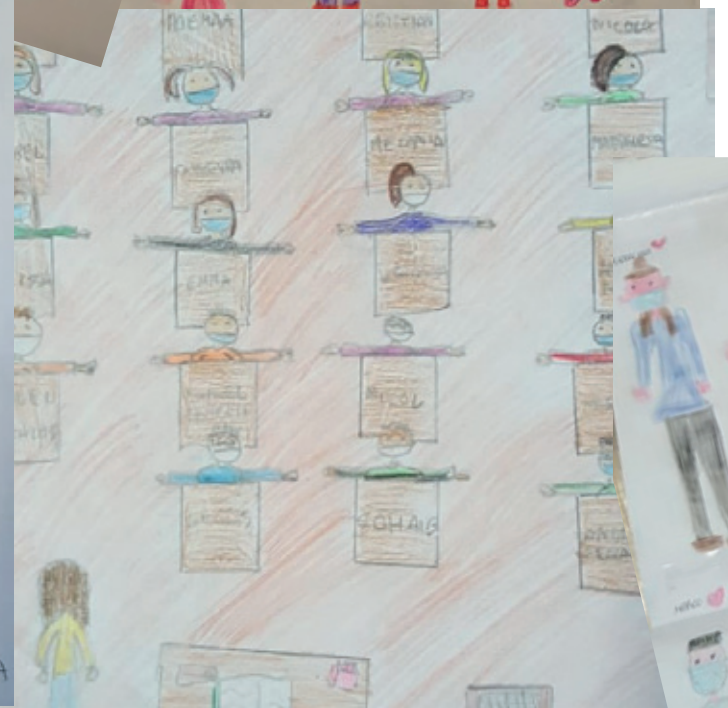
Quando i bambini ci fanno scuola... d'integrazione

di Margherita Basanisi e Claudia Norbis

Abbiamo chiesto a Sofia, Elisabetta, Antonio, Giulia, Samuel, Anna e ad altri bambini di raccontarci la loro classe. Shangai, Montirone (Bs), Milano, Venegono (Va) e Bergamo: i disegni che abbiamo collezionato provengono da diverse città e scuole primarie. La richiesta una sola: raccontare la differenza culturale all'interno della loro classe, in modo spontaneo e naturale.

La semplicità dei bambini è qualcosa di fenomenale: alcuni dei nostri piccoli intervistati hanno origini straniere, altri sono italiani, alcuni con la pelle un po' più scura. Osservando questi disegni, non abbiamo saputo notare le differenze. Certo, il nome o la bandiera ci possono dare qualche indicazione, ma non sembrano essere discriminanti per loro, anzi. Quando abbiamo chiesto ad Alice di raccontarci della sua classe, ha incominciato a parlare di una compagna nata in Svizzera, ma per lei non era una notizia





importante. Subito, ci ha raccontato della loro amicizia e di come a scuola disegnano e giocano insieme ai loro compagni. Ci ha raccontato le loro avventure e i litigi che, fortunatamente, si risolvono condividendo la merenda. Sofia, invece, è nata in Italia ma oggi vive con la sua famiglia vicino Shangai; con i suoi compagni si diverte, scopre nuove tradizioni e impara diversi giochi. Ohema, Andrea, Sohaib, Marco e Veronica frequentano la classe quarta e durante l'intervallo sono inseparabili. Laddove l'adulto vede differenza e una possibile difficoltà, i più piccoli si lasciano trascinare dall'entusiasmo e iniziano a giocare. In questi disegni, quindi, riusciamo davvero a distinguere "gli stranieri"? Facciamo fatica e questo ci scalda il cuore. Qualche bimbo ha colorato di tonalità più scura alcuni compagni, o gli ha disegnato le treccine in testa, ma con la stessa attenzione con cui ha raffigurato gli occhiali o la coda di cavallo su un volto più chiaro. Nessuna differenza, solo semplici compagni di classe e perché no, anche amici. In questi disegni non c'è spazio per il pregiudizio, per la disuguaglianza, per la distanza (eccetto quella che il virus impone). "Mi vengono in mente, per contrasto, alcune vignette propagandistiche degli anni del colonialismo italiano che ho mostrato ai miei alunni qualche settimana fa. Lì lo straniero era inconfondibile, perché era raffigurato in modo talmente deforme che non poteva di certo passare inosservato. E gli autori di tali immagini non erano sicuramente bambini", ci spiega la maestra.

Allora ci sovviene una riflessione. Un bambino che oggi va a scuola non vede nello straniero una differenza a priori. Lo straniero è innanzitutto un bambino che, come qualsiasi altro, potrà essergli più o meno simpatico e quindi più o meno amico. Niente nasi enormi o labbra spropositate. Amico e confidente o semplice compagno di classe, null'altro. Il colore della pelle quasi non si vede più e non per superficialità: non è più un problema. L'adulto di oggi è capace di guardare oltre, proprio come fa suo figlio?

BABEL | Mar 2021

LO STUDENTATO UNIVERSITARIO

La torre di Babel bergamasca

di Noha Tofeile

Alcuni scatti all'interno dello studentato universitario di Via Garibaldi a Bergamo, a cura di Soljane

In via Garibaldi, a Bergamo, si cela una piccola miniera multiculturale: lo studentato universitario.

Lì vivono molti studenti come Omar, che si è catapultato dal Mozambico e Anitta, che ha avverato il proprio sogno di scoprire la realtà lontana dalla sua terra nativa, il Kerala.

"Un proverbio africano dice che chi nasce, vive e muore nel suo paese, non ha vissuto" racconta Omar. Così, vinta la borsa di studio, ha colto immediatamente l'opportunità e nel 2019 si è trasferito in Italia.

"Ammetto che all'inizio è stato difficile. Soprattutto con le persone". Abituato al calore affettivo del Mozambico, dove si stringe amicizia al primo saluto, instaurare rapporti per lui non è stato facile: "Tutti sono gentili, ma c'è un velo di formalità, a me insolita, che mi ha fatto sentire lo straniero". Anche in università ha trovato alcune difficoltà: "Ero abituato a sessioni di studio collettivo. Qui mi sono dovuto adattare a quelle individuali. Per fortuna, non mi sono arreso e, superato lo shock iniziale, ho conosciuto molti ragazzi con cui, con il tempo, ho stretto amicizia".

Poi è arrivato il Covid, ma con un risvolto positivo. "Rinunciando alle nostre vite fuori dallo studentato, abbiamo iniziato a riunirci ogni giorno e condividere cibo, tempo e storie". Questa esperienza ha permesso a Omar di conoscere un mondo nuovo, inaspettato, ma che forse non l'ha conquistato totalmente.

"Amo l'Italia ma... casa dolce casa, il Mozambico è il mio paradiso".

Anitta è qui da poco tempo; nonostante il Covid non le permetta di andare in università e fare amicizia, non perde l'entusiasmo. "Manoharam, beautiful". Descrive così la sua esperienza a Bergamo. "La città è bellissima e sicura. La sera posso passeggiare senza paura". Come Omar, anche lei nota un lato più freddo e distaccato delle persone: "Ti trattano tutti con cordialità. Ti salutano, ti chiedono come stai, ma poi se ne vanno. Da noi invece si parla un sacco". All'interno dello studentato, la prima cosa che ha notato è stata la multinazionalità. "In Kerala è diverso: sono tutti indiani. La differenza è che per le strade non vedi solo campanili come a Bergamo, ci sono moschee, templi e chiese gli uni accanto agli altri". È un mondo tutto nuovo per lei: dalla lingua fino ad arrivare al cibo – che ammette, nelle rare occasioni in cui lo mangia, non resiste ad aggiungergli un po' di sapori di casa. "Sicuramente il Kerala mi manca molto, ma qui mi sento libera ed indipendente e non vedo l'ora di scoprire ancora di più. C'è solo una cosa che non capisco: perché, in Italia chiedete sempre scusa?".

BABEL | Mar 2021

Mille mondi a tavola

Scopriamo tutti i segreti della polenta! Non solo la più importante tra le pietanze tradizionali bergamasche, ma anche un'occasione di girare il mondo... nello spazio di un paiolo.

la farina del mais rostrato rosso di Gandino e di Rovetta

LE POLENTE!

di Martina Biava e Elena Sarzilla

La più povera delle portate è la polenta, cuore del pranzo domenicale ed orgoglio bergamasco.

Ricetta antica, mais antichi: ne parliamo con Cinzia, produttrice agricola della coop. sociale "Cantiere Verde" di Cene.

La polenta bergamasca nasce dal seme di un cereale, il mais. Quali varietà coltivate?

La polenta è diffusa in diversi posti nel mondo, preparata in semplicità con gli ingredienti che ogni terra ha messo a disposizione dell'uomo. Vi sono diversi tipi di polente cucinate a Bergamo, scopriamole. Cosa hanno in comune? La vocazione alla condivisione! 0 abbiamo coltivato il mais di Gandino e il Rostrato Rosso di Rovetta, due sementi antiche, che coltiviamo nei territori indicati dal nome del mais. Offrendo tali prodotti biologici, riviviamo la storia dei semi conservati dai nonni, valorizzati oggi dalle nuove generazioni. La decisione è stata culturale: ogni terra ha i suoi sapori, questi sono i nostri. Il mais è polifunzionale: se non si mangia genera calore, si usa per costruire mobili e nel terreno crea materia organica. La polenta è per tutti, adatta ai vegani e agli intolleranti al glutine, è nutriente e, soprattutto, la polenta è festa!».

Cinzia, della cooperativa "Cantiere Verde"

La polenta è diffusa in diversi posti nel mondo, preparata in semplicità con gli ingredienti che ogni terra ha messo a disposizione dell'uomo. Vi sono diversi tipi di polente cucinate a Bergamo, scopriamole. Cosa hanno in comune? La vocazione alla condivisione!

Gheat
la polenta bianca eritrea

Cucinata da Mesgena Letehawariat di Bergamo

PREPARAZIONE

Far bollire l'acqua salata in una pentola. Quando bolle, togliere dell'acqua calda e aggiungere la farina di orzo speciale*, mescolare e cuocere lentamente. Versare la polenta cotta in un recipiente largo, amalgamare con una noce di burro e dare una forma circolare. Con l'aiuto di una tazza, creare una conca nel gheat e riempirla di tesmi (burro aromatizzato). Spolverare di berbere (pepe rosso, polvere con dodici spezie) e servire con ajobo (yogurt).

**la farina per gheat; il cereale viene lavato, seccato al sole, tostato in padella (moklo), macinato e infine filtrato con il menfit.*

Foutou
di banane e manioca

La specialità del popolo Akan

Cucinata da suor Madeleine Tanoh delle Suore delle Poverelle di Bergamo

La seconda versione di "polenta", tipica della Costa d'Avorio e del Ghana, non prevede l'uso dei cerali. Si prepara con banane e manioca, una radice nutriente e versatile. Preparare il foutou (o fufu) sembra semplice, il segreto: saperlo abbinare con i condimenti giusti!

PREPARAZIONE

Sbucciare le banane e la manioca e bollirle separatamente (salare l'acqua della seconda). Una volta cotti, pestarle con un mortaio, poi unirli e mescolarli. Si otterrà un impasto denso e omogeneo a cui dare la forma, ovale per l'uomo e tonda per la donna. Può accompagnare una salsa con pollo, gamberoni e melanzane.

Il mercatino agricolo
di Cantiere Verde a Cene

BABEL | Mar 2021

Molte fedi nella preghiera

In occasione delle festività natalizie, abbiamo incontrato Don Vasyl, parroco della comunità cattolica-ucraina a Bergamo.

LA COMUNITÀ UCRAINA A BERGAMO

Due Natali sono meglio che uno

di Noha Tofeile e Nadia El Ghaouat

«Sono arrivato in Italia per studiare Teologia all'Istituto Orientale a Roma. Terminati gli studi, mi sono fermato per servire i miei connazionali, prima per sette anni tra Caserta e Napoli e poi per sei a Brescia. Dopo queste esperienze, sono tornato in Ucraina per due anni fin quando mi è stato proposto di servire la comunità ucraina qui a Bergamo, poiché al parroco era scaduta la convenzione e serviva qualcuno che parlasse italiano».

Ci parli di più sulla sua comunità qui a Bergamo.

«Sfortunatamente, non appena sono arrivato è scoppiata la pandemia e non ho avuto modo di conoscere a fondo i membri della mia comunità. Inizialmente, abbiamo gestito le messe online. Solo negli ultimi sei mesi abbiamo ripreso a riunirci per la messa, celebrata all'aperto in oratorio. Grazie ad alcune testimonianze, posso raccontarvi che la comunità si è formata circa vent'anni fa ed è cresciuta con il tempo. Prima capitava di seguire la messa con altre parrocchie a domeniche alternate. Con il tempo la frequenza delle messe è aumentata e ora si celebra in lingua ucraina nella chiesa del Santo Spirito. Ad oggi, ogni domenica, partecipano 120/130 fedeli, tra cui anche molti giovani».

A proposito di giovani, come comunica con loro?

«Con i giovani è più difficile comunicare ed avvicinarli alla Chiesa. Per noi, i ragazzi sono molto importanti, infatti sosteniamo anche diverse scuole in collaborazione con la Chiesa, per mantenerli in contatto con la cultura, la storia e la lingua di origine. Inoltre, prima della pandemia spesso venivano organizzati eventi che li coinvolgevano, presso il patronato San Vincenzo. Per ora, oltre alla messa, le altre attività sono tutt'ora sospese. Io collaboro con l'ufficio migranti, con don Sergio e anche con questa parrocchia. Spesso partecipo ed aiuto nella celebrazione del rito latino».

Quindi quali sono le differenze tra il rito occidentale e quello orientale?

«Il nostro è cantato, anche i vespri. La messa dura circa un'ora e mezza e in occasione delle feste, fino a quattro ore. Inoltre, noi prepariamo i doni per l'offertorio sull'altare laterale prima della messa e non durante. Un'altra differenza riguarda la comunione. Al posto dell'ostia, usiamo la "prosfora", un pane da noi preparato sui cui è impressa la scritta IC XC NIKA, (Gesù Cristo, colui che vince). La si taglia in piccole parti e la si offre unita al sangue di Cristo, quest'ultimo distribuito con un cucchiaino da un calice. Sono piccole differenze, ma in realtà l'essenziale – credo e sacramenti – non cambiano».

Domani, 7 gennaio, sarà Natale. Come viene celebrato e quali differenze ci sono rispetto alla tradizione latina?

«Esatto. Oggi, il 6, si cena con la famiglia: i membri si riuniscono e cantano canzoni natalizie e il giorno di Natale è dedicato alla visita ad amici e parenti portando in dono il pane fatto in casa. Dato che in Italia il 7 gennaio non è festivo, poche persone possono permettersi di partecipare alla messa Natalizia. Per questo, oggi abbiamo celebrato la messa prefestiva e domani, per chi può, ci sarà quella di Natale. Ho notato una differenza tra Ucraina e Italia: in Ucraina, pur celebrando il Natale il 7 gennaio, anche il 25 dicembre è festa nazionale, per rispetto dei fedeli di rito latino. È un giorno libero in più, con il fine di ritrovarci spesso a celebrare anche quello. Alla fine, due Natali sono meglio di uno, no?».

BABEL | Mar 2021

Mille mondi nel tempo libero

Che cosa vuol dire fare cultura dell'integrazione? Per noi, vuol dire innanzitutto aprirsi alla pluralità e moltiplicare i punti di vista. Ed è proprio questa la mission del gruppo che vi presentiamo in questa sezione, *Black Lives Matter* Bergamo.

Proprio come fanno loro, anche noi in questo numero abbiamo deciso di passare il microfono tutte quelle realtà che, con passione e perseveranza, cercano di creare luoghi accoglienti nella città di tutti. Ecco a voi allora l'esperienza di una kickboxing un po' interculturale, e di un giovane regista che proietta sullo schermo l'identità di una giovane, di nome Fatou, rigorosamente afroromana.

INTEGRAZIONE FILM FESTIVAL

Fatou: l'arte e il racconto delle seconde generazioni

di Nadia El Ghaouat

Integrazione Film Festival 2020, vince il riscatto della seconda generazione con la voce di Fatou e la regia di Amir Ra

IFF (*Integrazione Film Festival*) il festival promosso dalla Cooperativa Ruah che racconta l'integrazione attraverso brevi cortometraggi. Abbiamo intervistato Amir Ra, il vincitore della scorsa edizione, che nella sua attività cinematografica si è dedicato a lungo al tema delle seconde generazioni e ai loro vissuti in-between.

Ciao Amir, raccontaci chi sei e il tuo percorso nel mondo del cinema.

"Sono nato a Il Cairo e sono cresciuto a Milano fino a che non sono ritornato in Egitto per studiare fotografia e cinema all'università. Durante il mio ultimo anno, la mia strada incrociò quella del direttore della fotografia Marco Onorato, che si trovava lì per lavoro. Per gioco del destino, al direttore serviva un assistente che parlasse italiano. Quella fu la mia fortuna più grande. Con lui si instaurò, poi, un rapporto speciale che mi riportò a Roma. La sua scomparsa mi scosse molto, così iniziai a scrivere e produrre storie delle quali sentivo l'esigenza di raccontare. Una di queste fu anche quella di Fatou".

Come è nata l'idea di "*I am Fatou*"?

"Durante un progetto dell'UE che coinvolgeva diversi ragazzi di Roma, Berlino e Podgorica, ho conosciuto Fatou. La sua personalità suscitò in me molto interesse e curiosità. Per questo motivo, le proposi l'idea del cortometraggio e lei ne fu entusiasta. Volevo raccontare la sua storia senza il rischio di fuorviarla e perciò prima di produrre, decisi di vivere la sua quotidianità dentro casa con la madre e fuori. Il lungo lavoro di osservazione mi aiutò a stabilire un quadro dettagliato dove poter inserire la sua storia".

Fatou pare un'immagine simbolo della seconda generazione. Era ciò che volevi comunicare?

"Esatto, è la storia di Fatou, ma anche di qualsiasi giovane di seconda generazione. Da un lato gli scontri con le origini e la società in cui vive e dall'altro le battaglie più universali come il conflitto con i genitori o le delusioni provocate dalle amicizie. È una giovane donna che sta crescendo alla ricerca del suo posto nel mondo e al contempo è pervasa da un'infinita ricerca identitaria. Con il canto riesce a trovare una risposta che grida al mondo intero e questa è una piccola rivoluzione: avere gli spazi e i mezzi per farsi sentire".

Uno di questi spazi è stato anche IFF. Come valuti l'esperienza e qual è il tuo prossimo progetto?

"Il festival è stata una sorpresa inaspettata. Lo conoscevo, ma non avevo mai avuto l'opportunità di partecipare. Non avevo grandi aspettative, la vincita ha significato riscattare la seconda generazione. Il prossimo progetto si chiama "Origines" (già lanciato su Youtube); si tratta di un movimento artistico volto alla creazione di uno spazio di inclusione per giovani di seconda generazione, con l'obiettivo di sentirsi parte di un gruppo ed esprimere al meglio i propri talenti e le proprie creatività".

La locandina del film I Am Fatou

I am Fatou

IO SONO FATOU. Sono nata il 22 giugno del 1995, da genitori sono entrambi originari del Senegal, a Roma, in un quartiere in cui c'era il mondo, Piazza Vittorio, dietro la stazione Termini.
Quasi tutti i giorni sto in conflitto con l'interno e l'esterno della casa. La vita che io ho fatto non è stata facile (a livello economico, sociale...). Per uscire da quella realtà cruenta e negativa che mi circonda e tornare al mood positivo mi aiutano il canto, la danza, la recitazione.
Adesso mi sento a mio agio e riesco a costruire delle energie dentro di me che qualsiasi individuo da fuori apprezza. Mi definisco afro-romana in quanto miscuglio delle mie parti africana, italiana e romana.
Oggi comunque c'è molta "afro-italianità": nella musica, nella recitazione, nello sport, in tutto. L'Italia è ricca di AFRO, solo che non è evidenziata, non è messa alla luce del sole. C'è qualcosa dentro questa Italia: ci sono ragazzi e ragazze con background migratorio, figli di genitori di origine straniera o nati da coppie miste, che riescono a far emergere e mostrare il proprio talento.

Guarda il nuovo video *Origines*, di Amir Ra, con la voce di Fatou
http://www.integrazionemigranti.gov.it/Attualita/Notizie/Pagine/Origines-An-Italian-Second-Generation-Movement.aspx

UNO SPORT DAI MILLE MONDI

La kickboxing di *Supreme Fight Team*

di Alice Bendotti

Sono già passati due anni da quando dietro spinta di un'amica decido di recarmi alla palestra del Patronato dove da poco *Supreme Fighting Team* organizza corsi di kickboxing, sia a livello amatoriale che agonistico.

Subito rimango colpita dalla calorosità con cui vengo accolta, esco da un periodo tosto e, guardandomi intorno mi accorgo che qui c'è davvero spazio per tutti. Me lo confermano Elena Andreoletti ed Elio Pinto, i fondatori di una palestra che promuove un modello di sport sano ed inclusivo, nata in un luogo speciale della città spesso dimenticato. "Siamo approdati al Patronato un po' per caso, grazie a Don Marco e spesso ci chiedevamo perché le persone scegliessero noi ad altre palestre" esordisce Elio.

La risposta a questa domanda arriva proprio quando chiedo loro qual è il valore aggiunto di SFT, mi rispondono all'unisono "Il gruppo: noi veniamo qui per stare bene e per fare questo occorre che anche chi viene si senta bene; quando vediamo che le persone chiacchierano negli spogliatoi, fanno cose insieme, si aiutano durante l'allenamento, noi siamo felici; se Luca Mameli che è il mio miglior atleta agonista esce con il muso per me è un allenamento buttato; al di là della performance non c'è niente di più bello che vedere una palestra con un GRUPPO che si diverte" sono solo alcuni stralci delle parole di Elio ed Elena che con grande fierezza raccontano di come hanno messo in pratica i principi su cui hanno fondato la palestra: rispetto dell'altro, inclusione, convivenza.

Con orgoglio citano il progetto con la scuola del Patronato i cui studenti spesso presentano fragilità, il percorso con le ragazze della Comunità Agatà e, ancora, con gli oratori. Tutti accomunati da un unico scopo: supportare adolescenti fragili, spesso esclusi da altre realtà sportive, nella gestione dell'emotività e della fisicità; trovare un gruppo accogliente li ha aiutati a lavorare sull'autostima, a trovare un posto dove sentirsi bene, a prescindere dal paese d'origine o dal contesto di marginalità in cui talvolta si trovano.

All'interno del gruppo ci sono persone di vari paesi, religioni, abitudini ma c'è rispetto e condivisione; "per esempio, quando c'è Ramadan gli atleti musulmani me lo comunicano così che io possa gestire il ritmo d'allenamento; durante il progetto con la scuola del Patronato, alcuni durante l'intervallo pregavano e io facevo le mie cose, entrambi nel rispetto dell'altro... certo all'inizio è stato strano, non ero abituato ma poi è diventato normale". Proseguono con orgoglio raccontando del progetto con l'Associazione Italiana Parkinsoniani di Bergamo con il quale è attiva una collaborazione innescata da Maurizio che, dopo aver provato varie palestre dove non si sentiva a suo agio, è arrivato da noi e trovandosi bene, ci ha proposto di dedicare un corso a persone con parkinson. Adesso abbiamo 10 iscritti, Covid19 non ci ha impedito di continuare on-line. Così come con tutti gli altri iscritti. "Sono un agonista ma da quando esiste Supreme, le mie soddisfazioni non vengono solo dalle performance degli atleti ma anche dall'impatto sociale che la kickboxing ha sulle persone che frequentano la palestra, in primis il progetto con parkinsoniani" conclude Elio; Supreme Fighting Teams è un esempio concreto di come lo sport se esercitato da leaders inclusivi può essere motore di educazione alla convivenza in una città dai Mille Mondi.

Chi c'è dietro a *Supreme Fighting Team?*

Elio Pinto

Pluricampione italiano, campione europeo Wako Pro, atleta azzurro per svariati anni. Ad oggi Direttore Tecnico della nazionale italiana juniores di kick boxing e di Supreme Fighting.

Elena Andreoletti

Istruttore federale e atleta da 20 anni di kickboxing, decide di dedicarsi all'insegnamento della disciplina Dojo Supreme per trasmettere la sua contagiosa passione, i valori sportivi, le competenze tecniche. In breve, offrire alle persone la possibilità di trovare un equilibrio armonioso attraverso questo sport meraviglioso.

BLACK LIVES MATTER A BERGAMO

Costruire insieme la città delle nuove generazioni

di Wiam Bouqallaba, Ayman Bourrai e Samira Naamane di *BLM* Bergamo

Black Lives Matter Bergamo nasce da un gruppo di ragazze e ragazzi che si è unito per organizzare il presidio del 7 Giugno, seguendo l'onda delle proteste scoppiate negli Stati Uniti per la morte di George Floyd, contro un sistema oppressivo e razzista nei confronti degli Afroamericani.

Infatti, anche in Italia, come nel resto del mondo, le persone manifestavano a sostegno alla lotta della comunità afroamericana e contro le discriminazioni presenti sul proprio territorio.

In meno di una settimana, abbiamo riunito circa seicento persone in piazza: qualcosa nella vecchia Bergamo finalmente si era mosso! L'evento ha visto una significativa partecipazione, soprattutto da parte dei giovani della bergamasca: c'era ascolto reciproco e un'irrefrenabile voglia di farsi sentire, di essere parte di una collettività ampia e interculturale.

"Questo è solo l'inizio", ci siamo detti. Ed è così che il gruppo si è man mano allargato accogliendo nuove persone col desiderio comune di vedersi rappresentate in una città che ignora il potenziale della sua multiculturalità: **siamo ragazze e ragazzi italiani, afrodiscendenti e non**, studenti delle superiori, universitari o lavoratori, **che lottano insieme per una Bergamo antirazzista e inclusiva**.

Perciò dal primo presidio non potevano che susseguirsi altre iniziative volte ad analizzare le diverse forme di razzismo, dagli ostacoli istituzionali alle discriminazioni nella vita quotidiana, sia quelle esplicite che quelle più inconsapevoli. In quest'ottica, l'***Intersectional Day*** di luglio è stata un'occasione per affrontare il tema anche in relazione ad altre lotte sociali fondamentali, quali **la giustizia ambientale, il femminismo e i diritti LGBTQ+**.

Un nuovo progetto a cui teniamo molto è anche ***Voci dall'Africa***, una serie di incontri in cui si parla di notizie da vari paesi africani, approcciate da **una prospettiva diversa rispetto a quella bianco-centrica dei mass media e dei programmi scolastici**.

Accanto a queste iniziative di stampo educativo e culturale, sentiamo anche la necessità di portare avanti **una battaglia politica che stia al passo** con gli eventi che colpiscono il nostro territorio locale e nazionale: ad esempio ci siamo opposti fermamente con una serie di manifestazioni al caso di Botta di Sedrina in cui si era fatta una raccolta firme per chiedere di separare i mezzi di trasporto per gli ospiti del centro di accoglienza lì presente.

Infine, data la volontà intersezionale di *Black Lives Matter* Bergamo, ci sono state e ci saranno anche collaborazioni (che speriamo di raccontarvi in futuro) con le varie realtà di attivismo già esistenti nel territorio, con l'obiettivo comune di rendere Bergamo una città adatta alle esigenze delle nuove generazioni.

LA COMUNITÀ DI SAN FERMO

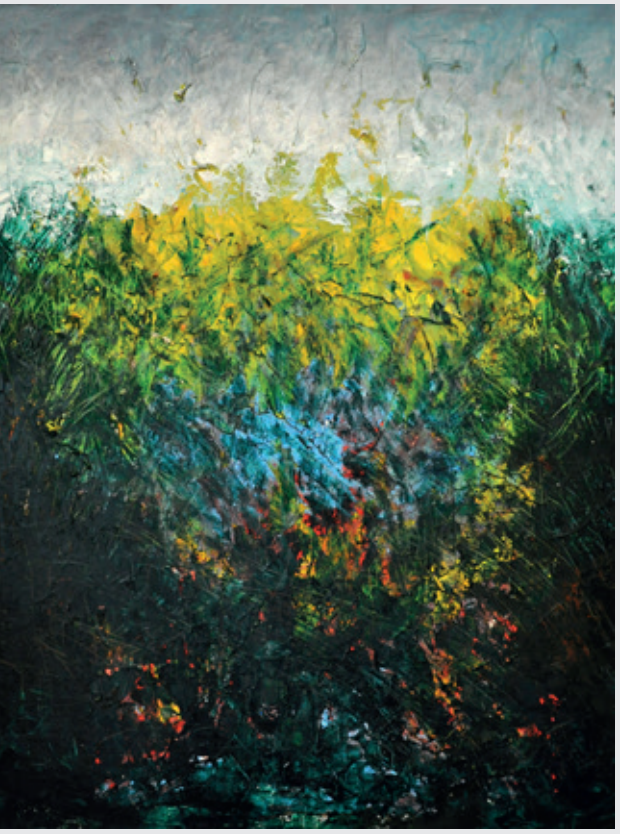
Di generazione in generazione

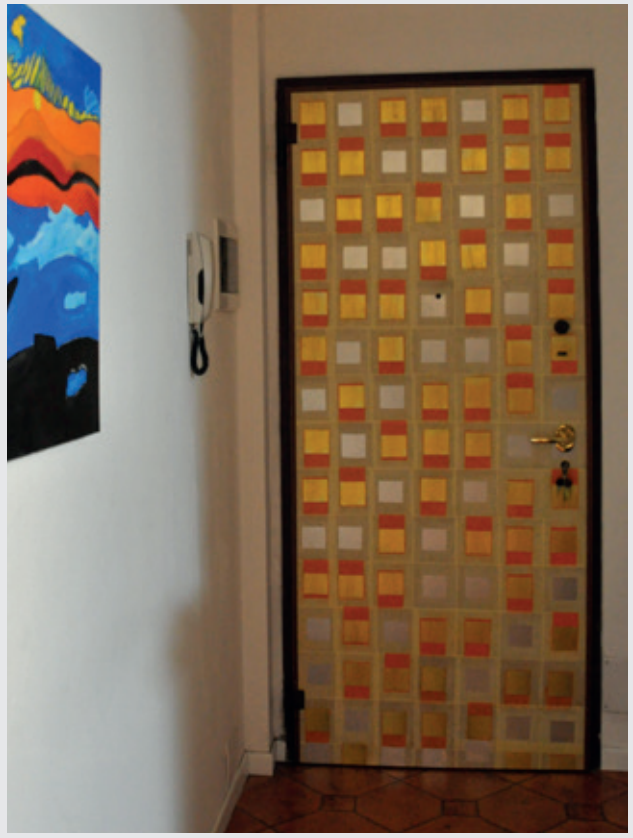
di Anna Marinoni e Irene Mapelli

Ormai da molti anni la città di Bergamo è chiamata a dare delle risposte alle esigenze e alle sfide dell'accoglienza. Le esperienze nate in passato, così come quelle attive oggi, sono tante e diverse, ma da esse emerge la comune consapevolezza che la loro buona riuscita ha poco a che fare con criteri di efficiente spartizione di quote umane. Nasce invece dall'incontro, dallo scambio reciproco e, soprattutto, dalla convinzione che il primo atto accogliente è quello di fare spazio, di creare un luogo dove chi giunge non si senta di troppo ma nel posto giusto per ricominciare.

E' con la volontà di mostrare questo volto dell'accoglienza che abbiamo scelto di raccontarvi, accompagnandovi in questa e altre "puntate", l'esperienza avviata dalla Comunità di San Fermo.

Comunità di base nata a Bergamo nel 1970, negli ultimi anni San Fermo ha scelto di compiere un passaggio significativo nella sua già lunga storia di accoglienza, decidendo di dedicarsi in particolare all'accoglienza di stranieri. Nel 2016 aderiva all'iniziativa





Nemporporem qui aces ea que simusam fuga. Namus es nossendi repero tempore nditatem apid ulpa conse que doluptas eiumqua tecestibus andi dit dolupta cusciasit, suntur asit entianto odis nobis autecum

"Rifugiato a casa mia", in cui una coppia, Luciano ed Anna, si rese disponibile ad ospitare per alcuni mesi Suleiman, un ragazzo gambiano. Da questa esperienza, non priva di difficoltà, emerse molto forte il desiderio di dare vita ad una proposta di più ampio respiro: l'obiettivo divenne quindi quello di avviare un progetto che offrisse la possibilità ad una famiglia appena arrivata in Italia di intraprendere il percorso di integrazione all'interno di un appartamento autonomo, da abitare per una arco di tempo limitato ma sufficiente per raggiungere la stabilità necessaria per lasciare questo primo nido. L'idea iniziale di trovare una casa in affitto si scontrò purtroppo con la diffidenza dei proprietari contattati che, venendo a conoscenza del progetto, ritiravano improvvisamente la disponibilità precedentemente mostrata. La Comunità si decise infine per l'acquisto di un appartamento e, per concretizzare questo proposito, scelse di costituirsi in associazione la cui stesura dello statuto divenne anche occasione per riconfermare, in una nuova forma, quelle finalità che avevano spinto alla nascita della comunità stessa. Si giunse finalmente all'acquisto di un appartamento che, fortuna vuole, si rese disponibile giusto a pochi passi dalla chiesa di San Fermo: iniziò così il progetto di ristrutturazione, avviato quando ancora non si sapeva chi sarebbero stati i primi, tanto attesi, inquilini.

Ciò che sin da subito risultò chiaro a tutti era il desiderio di preparare per loro una casa che fosse bella, che non sembrasse arrangiata o freddamente funzionale ai bisogni primari; una casa curata e quindi pensata, senza esserlo, come casa propria, e nello stesso tempo incompiuta così da poter assumere la forma definitiva che solo il dispiegarsi concreto della vita gli avrebbe dato.

Il progetto fu affidato alla sapienza e alla professionalità di un team di artigiani e artisti locali, cui si aggiunse l'impegno instancabile di volontari e amici della comunità. Fu proprio la capillarità della rete sociale, coltivata negli anni da San Fermo, a coordinare e sorreggere l'afflusso di contributi, perchè convergesse a realizzare l'ambizioso disegno.

Sebbene possa sembrare insolito nell'ottica di una casa non destinata ad essere abitata a lungo, fondamentale rimase l'attenzione per la componente artistica nelle scelte di arredo, soprattutto degli gli spazi comuni. È principalmente il soggiorno ad ospitare le opere, donate o realizzate appositamente, che arricchiscono l'appartamento. Dalla porta d'ingresso, costellata di fogli dorati come augurio di buon viaggio, inizia un vero e proprio percorso, di cui vi lasciamo alcuni passi.

Nel maggio del 2018, la casa era finalmente pronta e altrettanto pronta era la prima famiglia, arrivata nell'autunno del 2017 tramite corridoio umanitario, che ne avrebbe varcato la soglia. Loro sono x, Nadia, Fadi, Fadia, Maryam e Milad, ma oggi non c'è posto su questa pagina per la loro storia: vi aspettiamo nel prossimo numero per scoprirla insieme.

BABEL | Mar 2021

FIEB
FONDAZIONE
ISTITUTI
EDUCATIVI
BERGAMO

L'epidemia degli invisibili

di Andrea Pendezzini

Verso la metà dello scorso Marzo, nel constatare che l'Europa era diventata l'epicentro della pandemia di Coronavirus, il direttore esecutivo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, Michael Ryan, ha espresso la necessità di una particolare attenzione verso quelle fasce di popolazione che, per vari motivi, sono invisibili: "Non possiamo dimenticare i migranti, non possiamo dimenticare i lavoratori senza documenti, non possiamo dimenticare i detenuti".

Gli immigrati irregolari si trovano in una situazione di particolare delicatezza in questo periodo epidemico: spesso hanno paura di chiedere aiuto, anche se la normativa italiana in campo sanitario, tra le più avanzate a livello europeo, in linea con il dettato dell'articolo 32 della Costituzione, stabilisce il loro diritto all'accesso alle cure non solo "urgenti", ma anche "essenziali" e dunque a tutte le prestazioni connesse al Coronavirus. In una prospettiva avanzata sia da un punto di vista etico generale, che da quello pragmatico della sanità pubblica, infatti, il primo comma del suddetto articolo - "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti" - rende quello alla salute, unico tra i diritti sociali, appannaggio non solo dei cittadini, ma di ogni individuo presente sul territorio nazionale. A questo proposito ci sembra significativo ricordare quanto affermato da Pietro Calamandrei in un suo discorso all'Assemblea Costituente del 31 Gennaio 1947: "è un errore formulare gli articoli della Costituzione con lo sguardo fisso agli eventi appassionanti, alle amarezze, agli urti, alle preoccupazioni elettorali dell'immediato avvenire[...]. La Costituzione deve essere presbite, deve vedere lontano, non essere miope."

Il "saper vedere lontano" della metafora di Calamandrei, in effetti, è una qualità della nostra carta costituzionale e delle legislazione ordinaria che, pur dopo un lungo ritardo, dal 1995 parzialmente e in seguito pienamente a partire dal Decreto Legislativo 286 del 1998, da accesso alle cure mediche anche a cittadini stranieri "irregolari". Chi sono queste persone? Solo in una piccola parte si tratta dei cosiddetti "clandestini" - persone entrate nel territorio nazionale senza permesso. Nella maggior parte dei casi essi sono soggetti entrati regolarmente in Italia, per lavoro, ricongiungimento familiare o per richiesta di protezione internazionale. Alcuni di loro, in certi casi dopo anni di vita nel nostro paese, perdono la legittimità di potervi soggiornare regolarmente semplicemente a causa dello stretto legame tra il possesso di un contratto di lavoro e la possibilità di rinnovare il proprio permesso di soggiorno in scadenza, introdotta con la legge 189 del 2002. Con la crisi economica iniziata nel 2008, questa disposizione legislativa ha portato molte persone regolarmente presenti in Italia a scivolare nell'irregolarità giuridica in ragione della precarietà lavorativa. Più recentemente rischiano di diventare irregolari anche quei cittadini stranieri che hanno presentato domanda di protezione internazionale all'ingresso in Italia: dopo i molti anni che spesso sono necessari per il completamento dell'iter giuridico per la richiesta di asilo, essi si trovano in alcuni casi ad avere una risposta negativa dalle istituzioni preposte alla loro domanda di protezione (commissioni del Ministero dell'Interno e Tribunali), dopo che altre istituzioni (Comuni e vari soggetti del privato sociale con fondi sempre del Ministero dell'Interno) hanno investito risorse ed energie in percorsi di accoglienza ed inserimento socio-lavorativo. Situazione questa paradossale, descritta ormai da numerose ricerche.

Gli "irregolari", dunque, in una parte significativa sono persone relativamente inserite nel tessuto sociale dei territori dove vivono. Spesso in questi territori lavorano, anche se senza un contratto, impiegati nella ristorazione, settore duramente colpito dall'epidemia, o sfruttati nella campagne del sud come del nord della penisola per paghe da fame, soggetti ai fenomeni criminali del caporalato e della tratta. Ma lì possiamo trovare anche molto vicino a "noi": nella case dei bergamaschi come badanti degli anziani non autosufficienti, spesso impiegate "in nero" per ragione complesse ed eterogenee che non abbiamo lo spazio qui di analizzare compiutamente.

Abbiamo intervistato alcune persone facenti parti di quest'ultima categoria, in prevalenza donne: le abbiamo contattate tramite contatti personali, ma anche bazzicando tra le panchine intorno a Porta Nuova a Bergamo, luogo dove in certi giorni si ritrovano. Ci hanno raccontato la difficoltà della loro vita durate l'epidemia di Coronavirus, che ha ridotto e spesso completamente annullato quei già pochi spazi di socialità che avevano, nella giornate (o mezze-giornate) alla settimana libere da un lavoro che impegna sovente 24 ore su 24. Ci hanno descritto con garbo lo sforzo fatto per "cercare di dare tranquillità" alle persone che accudiscono, che spesso "vivono una vita di solitudine". Della paura che ha colto anche loro badanti in questi mesi: "uno deve saper gestire la sua paura". Non solo per sé stesse e per gli anziani curati, ma anche per i parenti, i genitori più spesso, che stanno al paese d'origine, dove le condizioni sanitarie li mettono a rischio di contagio, malattia, morte. Ci hanno raccontato la solidarietà tra amici e connazionali che condividono la medesima condizione lavorativa, nei confronti di coloro che il lavoro lo avevano perso proprio a causa dell'epidemia. Del dramma dell'essersi contagiate insieme ai propri assistiti, senza sapere chi avesse portato il virus in casa: i parenti? I nipotini? Loro stesse?

Dell'umanità di alcuni datori di lavoro, figli o parenti degli anziani accuditi, ci è stato anche detto: qualcuno ad esempio ha prestato il proprio nome perché la persona che accudisce il genitore potesse comprare una scheda SIM (non è possibile farlo senza un regolare permesso di soggiorno) e uno smartphone economico, consentendo così ad una giovane badante di poter "incontrare" tramite video-chiamata il figlio che non vedeva da molti anni. E' stata commessa in questo episodio un'azione illegale? O forse esiste una giustizia superiore e più grande di certe leggi degli uomini? La stessa badante ci raccontava poco dopo della sua fiducia nelle istituzioni italiane, nel come stanno provando a gestire la pandemia, e ci ha raccontato che al suo paese di origine - la scorsa primavera - non tutti credevano alle notizie che arrivavano da Bergamo: lo hanno fatto più tardi quando si sono ritrovati i morti nella proprie case. La fiducia di questa giovane donna e il suo lavoro attento con una persona anziana e fragile non sono forse anche il frutto dell'umanità che come singoli cittadini, e come società nel suo complesso, siamo in grado da esprimere nei confronti di chi è oggi invisibile?

La giovane badante conclude l'intervista così: "basta dire una buona parola... ti può aiutare a vivere".

CHI HA PAURA DELL'UOMO NERO?

Iniziative per la XVII settimana di azione contro il razzismo

Dal 21 marzo al 27 marzo, la rivista BABEL parteciperà agli eventi organizzati in occasione della settimana di azione contro il razzismo organizzata dalla cooperativa Ruah in collaborazione con l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR).

Presso l'Abbazia di San Paolo d'Argon e in diretta streaming, la redazione sarà presente al completo per presentarvi il numero della rivista che avete tra le mani! Nostri ospiti speciali saranno i ragazzi di Black Lives Matter Bergamo.

Seguiteci sui nostri canali social e sul sito www.aclibergamo.it

FACEBOOK AcliBergamo
INSTAGRAM AcliBergamo

BABEL
Bergamo Città dei Mille Mondi

Marzo 2021 - n.5
Aut. Trib. Bergamo n. 15/2018
del 13/12/2018

DIRETTORE RESPONSABILE
Daniele Rocchetti

REDAZIONE
Marco Pacati, Valeria Di Gaetano, Alice Bendotti, Andrea Pendezzini, Anna Marinoni, Claudia Norbis, Davide Cornago, Elena Sarzilla, Irene Mapelli, Margherita Basanisi, Marta Ribul, Martino Rovetta, Nadia El Gaouat, Noha Tofeile, Rexhina Dervishi, Roberta Finazzi, Stefano Remuzzi

GRAZIE A
Don Sergio Gamberoni, Giancarlo Domenghini, Laura Resta, Francesco Castrale, Stefano Fogliata, Martina Biava, Wiam Bouqallaba, Ayman Bourrai, Samira Naamane, Jamal Ouchikh

FOTOGRAFIE
Clara Mammana, Giacomo Colombo, Soljane.

La fotografia in copertina è di Giacomo Colombo. È stata scattata in occasione della manifestazione in sostegno al movimento statunitense "Black Lives Matter" tenutasi a Bergamo il 7 giugno 2020.

babel@aclibergamo.it

Acli provinciali di Bergamo
Coop Achille Grandi

iFF
inclusione
identità
intercultura
#cartadesign
integrazionefilmfestival
15° edizione
Bergamo
7–11 aprile
2021
iff-filmfestival.com
IFFintegrazionefilmfestival
Un progetto di Cooperativa Ruah in collaborazione con Lab80Film